

Venezia e la libertà d'Italia

MARIO TROSO

La Repubblica di Venezia e la guerra di Cognac 1526-1529

Il 24 febbraio 1525 le truppe di Carlo V, re di Spagna e imperatore di Germania, sconfiggono i Francesi davanti a Pavia e fanno prigioniero il loro re Francesco I.

Subito dopo esse occupano varie città in Lombardia, nell'Emilia e in Piemonte. E' soprattutto il timore di un insediamento stabile della Spagna nel Ducato di Milano che preoccupa il Papato e la Repubblica di Venezia (fig. 1). La Chiesa vedrebbe compromessa la sua direttiva politica fondamentale in base alla quale la potenza che ha in mano Napoli non deve occupare anche Milano e la Spagna si è già insediata nel Regno di Napoli dal 1503; Venezia vedrebbe i suoi territori di terraferma chiusi da ogni parte da possessi degli Asburgo. Ducato di Milano, Repubblica di Venezia e Stato della Chiesa fin dal marzo 1525 avevano quindi pensato a una Lega contro Carlo V e buone prospettive per un'azione militare comune sembrano offrirsi loro a partire dalla fine di luglio quando Carlo V, a corto di denaro, fa partire da Madrid l'ordine per una forte riduzione delle truppe presenti in Italia settentrionale.

Gli Stati italiani si rendono conto del momento favorevole, ma sono anche consapevoli che manca loro sia un abile generale con esperienza di battaglie in campo aperto, sia un corpo di truppe addestrato al combattimento in formazione. Prende così l'avvio una iniziativa condotta da Gerolamo Morone segretario del duca di Milano Francesco II Sforza, per far passare dalla parte italiana il trentacinquenne generale dell'esercito di Carlo V Ferdinando Davalos, marchese di Pescara e con lui parte dei suoi veterani spagnoli presenti in Lombardia. Il Pescara ha un forte carisma e grande abilità sia come stratega che come tattico. Egli finge di accettare la proposta di investitura papale per il Regno di Napoli che gli Stati italiani gli offrono, ma nel novembre 1525 fa arrestare il Morone e denuncia tutto a Carlo V che accusa di tradimento lo Sforza. Le truppe imperiali occupano Milano e il Duca è costretto a ritirarsi nel castello della città dove viene assediato.

Mentre in Italia la situazione sta quindi peggiorando, in Spagna Francesco I prigioniero, pur di ottenere la libertà, sottoscrive un trattato di pace, ma, rientrato in Francia, si rifiuta di riconoscere gli impegni presi e si adopera per riprendere la guerra contro Carlo V con l'appoggio degli Stati italiani. Il 22

maggio 1526 viene conclusa in Francia, a Cognac, una Lega contro Carlo V tra Venezia, Roma, Milano e la Francia. Il pontefice, il Medici Clemente VII, impegna con clausola segreta alla partecipazione anche Firenze da lui controllata. Soltanto in un secondo tempo entreranno nella Lega anche l'Inghilterra, il Marchesato di Mantova e il Ducato di Ferrara. In Italia gli obiettivi principali della Lega sono, sulla terra, la guerra in Lombardia contro Spagnoli e Tedeschi e la liberazione di Milano, sul mare l'azione lungo le coste liguri per impedire le comunicazioni imperiali da e per la Spagna e contribuire a liberare Genova che è in mano a Carlo V. La Francia metterà in campo due eserciti, uno in Italia e l'altro o nelle Fiandre o sul confine con la Spagna per impedire che possano venire distaccate truppe imperiali ¹ di rinforzo per l'Italia ². Gli obiettivi secondari prevedono attacchi contro Siena filo-imperiale e contro il Regno di Napoli. Manca però l'obiettivo strategico fondamentale: la distruzione dell'esercito imperiale ottenibile soltanto per mezzo di una battaglia campale di annientamento. I patti della Lega stabiliscono che, dopo la conclusione vittoriosa della guerra, il Ducato di Milano dovrà essere confermato allo Sforza dietro il pagamento di 50.000 ducati annui al Re di Francia. La Francia riavrà la Contea di Asti e il protettorato su Genova che comunque continuerà ad essere amministrata da un suo Doge. Carlo V dovrà restituire i figli di Francesco I, tenuti in ostaggio in Spagna, contro il pagamento di una ragionevole cifra.

Quanto al Regno di Napoli sarà il Papa a decidere chi dovrà esserne investito. Gli alleati si impegnano a mettere in campo, in Italia, una armata notevole che dovrà comprendere 36.000 fanti, 2.500 uomini d'arme e 1.800 cavalli leggeri ³. La Francia contribuirà alla guerra anche con un versamento mensile di 40.000 ducati da ripartire in eguale misura tra il Papa e i Veneziani. Verrà allestita, inoltre, una flotta combinata franco-veneto-papalina ⁴. Il comando supremo delle forze della Lega verrà assunto da un generale francese o designato dalla Francia. Le forze veneziane sono al comando di Francesco Maria della Rovere duca di Urbino, quelle pontificie dipendono dal Luogotenente Francesco Guicciardini. L'ammiraglio Luigi Armer comanda la flotta di Venezia. Andrea Doria, a capo della squadra che vede riunite le sue navi e quelle della Chiesa, ambirebbe al comando di tutte le navi della Lega, ma la Francia chiede che sia fatto Ammiraglio il Generale Pietro Navarro ⁵, comandante della flotta francese, e il Papa la accontenta nonostante le pressioni di Venezia in favore del Doria. La Lega di Cognac presenta politicamente tutte le debolezze tipiche delle coalizioni, aggravate dalla personalità tentennante di uno dei partecipanti, il papa Clemente VII. E' inoltre militarmente debolissima poiché manca di un comando unificato: il comandante supremo di tutti gli eserciti della Lega sarà purtroppo eletto con grande ritardo soltanto nel 1528! Alcuni storici ritengono che le misure prese dagli Italiani fossero comunque tali da consentire loro di condurre la guerra da soli e di ricorrere all'aiuto francese solo in caso di necessità estrema (EC280). Essi mettono quindi in risalto il significato italiano della

Lega di Cognac perché, in caso di vittoria, sia il nemico spagnolo che l'alleato francese avrebbe dovuto rinunciare all'egemonia sulla penisola. Gli stranieri avrebbero dovuto accontentarsi, infatti, soltanto di benefici economici nell'ambito della sovranità italiana⁶.

Nell'ambito della Lega tutto il peso economico della guerra cade su Firenze, alle cui sostanze deve ricorrere Clemente VII che ha trovato vuoto il tesoro pontificio dilapidato dal cugino Leone X e su Venezia. La Lega di Cognac avrà gravi conseguenze sull'assetto generale dell'Europa perché svilupperà quel contrasto Spagna-Francia che renderà il continente diviso e indebolito di fronte all'espansionismo turco. Carlo V, nonostante che la Lega di Cognac sia già stata conclusa, tenta ancora il ricorso alle trattative rivolte soprattutto a Clemente VII, debole, irresoluto e psicologicamente fragile anche perché nel 1523 era stato eletto Papa proprio col suo appoggio. Clemente VII sarà così oggetto, da parte imperiale, di continue offerte per un accordo che avranno una parte determinante nell'aggravare la sua già incerta condotta.

Anche il Duca di Ferrara viene a trovarsi al centro di una intensa attività diplomatica poiché entrambe le parti cercano di accaparrarsi la sua collaborazione. Il Papa non aveva voluto farlo includere tra gli alleati della Lega per il grave contenzioso in atto con la Chiesa. Fin dal 9 agosto 1510 la Chiesa aveva dichiarato decaduto dalla signoria di Ferrara Alfonso d'Este e gli aveva sottratto Modena, Reggio e Rubiera.

Quando nel 1523, approfittando della Sede Vacante, Alfonso aveva rioccupato Reggio e Rubiera (fig. 1), la Chiesa lo aveva dichiarato addirittura ribelle e scomunicato. Il contenzioso è tutt'ora aperto, ma Venezia e la Francia, consapevoli di quanto sia importante per la Lega l'alleanza con Ferrara, vuoi per la sua posizione strategica, vuoi per l'abilità tattica e le doti di comando di Alfonso, continuano ad insistere con Clemente VII perché s'accordi con l'Estense. Anche il Guicciardini ritiene della massima importanza trovare una intesa con Ferrara e il 9 settembre 1526, scrivendo al datario papale Giberti afferma categoricamente: *“ricordo bene che per niente non si lassi andare el Duca di Ferrara alla volta loro (degli Imperiali), perché vi darà perduta la guerra, et non ci sarà rimedio;..”* (G-9,258)

Guerra: per l'Italia una grande occasione

. Premessa

Il periodo delle guerre d'Italia, 1494-1530, del quale fa parte questa guerra, vede l'ulteriore affermarsi delle fanterie di linea o pesanti, addestrate *“alla svizzera”*. Tali fanterie, composte da mercenari, sono precipue di tre nazionalità: svizzera, tedesca, spagnola. L'espressione *“alla svizzera”* significa

addestrate a combattere in formazione e cioè in ordine chiuso utilizzando come arma principale la picca lunga (*lancea de pedite*). Tali formazioni, di solito quadrate e composte da tremila fino a diecimila uomini, erano destinate, a causa della loro stessa struttura e della necessità di manovra, al combattimento in campo aperto e cioè in un luogo che consentisse il loro dispiegarsi e i loro movimenti. Esse agivano con grande efficacia sia all'offensiva per travolgere avanzando ogni resistenza, sia sulla difensiva per fermare e spezzare l'impeto di una carica di cavalleria o l'assalto di altre fanterie.

L'abitudine a combattere in formazione comportava un lungo addestramento che consentiva non soltanto la manovra e il combattimento in schieramento chiuso, ma anche la rapidità di assumerlo in brevissimo tempo. Questi mercenari erano dunque in possesso non soltanto di una ottima tattica di combattimento, ma anche di una particolare disciplina che esaltava lo spirito di corpo. Né gli Italiani né i Francesi erano riusciti a costituire corpi di fanteria così addestrati. Tuttavia, mentre i Francesi avevano fatto ricorso all'arruolamento di Svizzeri o di Lanzi per rendere i loro eserciti competitivi, gli Italiani, contando solo sull'elemento indigeno e quindi non addestrato "*alla svizzera*", quando si erano trovati a combattere in campo aperto avevano dovuto sempre soccombere. Come dimostrano le sconfitte subite dalle cerne veneto-lombarde ad Agnadello (1509) e a La Motta (1513) e quella delle Fanterie Toscane dell'Ordinanza a Prato (1512). Dopo queste esperienze negative era stata cura degli eserciti italiani di evitare lo scontro in campo aperto. Il Guicciardini espone chiaramente quali erano i limiti di impiego per le fanterie italiane: "*..perché gli Italiani non combattevano in squadrone fermo e ordinato, ma sparsi per la campagna, ritirandosi il più delle volte ai vantaggi degli argini e de' fossi.*" (GS-1,70). Invece dell'ordine chiuso, l'ordine sparso e quindi scaramucce, assalti improvvisi e rapide ritirate, azioni di guerriglia, dunque, ma non battaglie.

Nel giudicare quindi le operazioni belliche dell'esercito della Lega va tenuta presente una circostanza fondamentale che ne condiziona lo svolgimento: la mancanza di un solido corpo di professionisti. L'esercito della Lega, comprendente tre corpi (Pontifici, Veneziani, Francesi), schiera soltanto fanterie leggere, composte da mercenari di varie nazionalità, arruolati per questa guerra, adatti a combattere in ordine sparso, secondo la tattica descritta qui sopra dal Guicciardini, dotati di scarso addestramento. Queste fanterie sono quindi del tutto impreparate e anche psicologicamente deboli di fronte a masse nemiche pronte a sfruttare il tremendo impatto assicurato loro dalla formazione avanzante con le picche abbassate. Per contrastare le fanterie imperiali, considerate le esperienze negative del passato Venezia e Roma arrivano alla decisione di arruolare dei mercenari svizzeri professionisti. Dal punto di vista tattico, gli Svizzeri richiedono in modo rigido a chi li arruola, di essere impiegati esclusivamente come picchieri schierati in formazione e quindi soltanto in caso di una

battaglia in campo aperto; escludono tassativamente impieghi per scaramucce, guardie, assalto a mura e posizioni fortificate. Come truppe d'élite sono particolarmente sensibili a una energica azione di comando che porti a utilizzare rapidamente le loro qualità peculiari. Azione che mancherà nel campo della Lega. Fanno parte dell'esercito papale le Bande Nere ⁷ guidate da Giovanni de' Medici, considerate come l'unica vera forza di combattimento italiana. In attesa del Capitano Generale, le operazioni dell'esercito della Lega sono guidate da un Consiglio di Guerra in cui ha una posizione di rilievo il Duca di Urbino quale militare di prestigio ⁸.

L'esercito imperiale è composto essenzialmente da mercenari tedeschi (Lanzichenecci) e da mercenari spagnoli e cioè da quelle fanterie che hanno l'abitudine di combattere in formazione e hanno quindi un addestramento a rapidità di manovra e un alto spirito combattivo. Sono in genere tutti solidi professionisti, veri "*signori della guerra*", veterani che hanno partecipato a grandi battaglie in campo aperto come La Motta (1513), Bicocca (1522), Pavia (1525). Costituiscono le migliori fanterie dell'epoca anche perché molto versatili. I picchieri spagnoli e tedeschi, a differenza degli Svizzeri, si adatteranno, infatti, ad essere utilizzati in qualunque situazione tattica diversa dal combattimento in formazione. Le operazioni vengono decise con l'intervento di due organismi: il Consiglio dell'Esercito e il Consiglio dei Capitani.

Il periodo italiano: maggio 1526 - giugno 1527

Possiamo riconoscere nello svolgimento delle operazioni di guerra due periodi: il periodo italiano dal maggio 1526 al giugno 1527, e il periodo francese dal luglio 1527 al giugno 1529.

Al principio la Lega ha connotazioni strettamente italiane. Le uniche forze in campo che entrano subito in azione sono, infatti, soltanto quelle di Venezia e della Chiesa e le operazioni sono studiate e dirette da Italiani anche quando arriva in Italia il primo esercito francese.

La denominazione "*periodo francese*" dipende vuoi dal fatto che l'iniziativa, sui fronti principali, passa in mano a generali francesi e segue direttive che pervengono dalla Francia, vuoi dal fatto che un generale francese assumerà la carica di Capitano Generale. Alle operazioni continuano però a partecipare anche eserciti italiani, così come nel periodo italiano vi partecipano i Francesi.

oooooooooooooooooooooooooooo

Quando inizia lo stato di guerra in Italia gli Imperiali hanno in mano tutta l'Italia Meridionale e cioè il Regno di Napoli, la Sicilia, la Sardegna, la Corsica, Milano, Pavia, Cremona, Lodi, Trezzo, Pizzighettone, Genova e Alessan-

dria. Controllano questi territori con circa 10.000 fanti e 2.000 cavalieri concentrati a Napoli, a Genova e in Lombardia. I castelli di Milano e Cremona sono invece in mano a forze della Lega.

L'esercito veneziano verso la fine di maggio è concentrato a Chiari nel Bresciano. Le truppe pontificie vanno riunendosi attorno a Piacenza. I Francesi non hanno ancora inviato né denaro né soldati e neppure il Capitano Generale perché designato a questo incarico è per il momento il Duca di Ferrara con il quale sono in corso trattative. Le azioni belliche che prendono ora l'avvio e che si svolgeranno tra il maggio del 1526 e il giugno del 1527, seguono le direttive di tre centrali operative tra loro molto distanti: Venezia, Roma e Parigi (fig. 2). Da Venezia partono le direttive per l'esercito veneto di Lombardia e per la flotta veneta che deve operare nel Tirreno; da Roma le direttive per l'esercito pontificio di Lombardia, per le truppe presenti in Roma, per gli eserciti pontifici che devono intervenire nella Toscana, nel Lazio, nel Regno di Napoli e per la flotta pontificia nel Tirreno; da Parigi le direttive per l'esercito francese destinato a raggiungere l'Italia e per la flotta francese operante nel Tirreno. La mancanza di un coordinatore, quale dovrebbe essere il Capitano Generale, sarà subito sentita.

Dalla figura 2 risulta evidente la molteplicità delle azioni da attuare sia per mare, che per terra e mette in risalto il loro spezzettamento soprattutto nell'Italia centrale. Soltanto un Capitano Generale avrebbe potuto coordinarle evitando quella dispersione di risorse che poi si verificherà.

Gli Italiani all'offensiva

Gli eserciti italiani partono all'offensiva contro gli obiettivi costituiti dalle città di Milano, Genova, Siena, Cremona.

. Contro Milano

Nel giugno 1526 le operazioni militari iniziano in Lombardia in una atmosfera di entusiasmo e di buona collaborazione tra Venezia e Roma.

Una strategia ben rapportata alla situazione imporrebbe che sul teatro italiano si agisse con la massima rapidità e tempestività perché: a) gli Imperiali non sono ancora preparati: infatti le truppe tanto a Milano che a Napoli sono scarse e non pagate; b) occorrerà tempo prima che i rinforzi predisposti da Carlo V possano arrivare dalla Spagna e dalla Germania; c) a Milano il duca Francesco Sforza, assediato nel castello dal novembre 1525, deve essere soccorso in breve tempo essendo la sua resistenza allo stremo. Tutto procede invece con lentezza poiché le operazioni degli eserciti della Lega sono condizionate dalla mancanza di una solida fanteria. Il Duca di Urbino ha dichiarato che non muo-

verà contro Milano per soccorrere il castello se prima non arriveranno i 10.000 Svizzeri previsti. Intanto il 24 giugno i Veneziani hanno conquistato Lodi e possono quindi varcare in forze l'Adda, assicurando protezione all'esercito pontificio mentre varca il Po a Piacenza. Il 26 giugno a Lodi Vecchio avviene la congiunzione dei due eserciti che iniziano quindi la loro marcia di avvicinamento a Milano e ne raggiungono i sobborghi il 7 luglio. Poiché notizie da Milano danno la popolazione pronta ad insorgere e gli Imperiali decisi a ritirarsi in Pavia, l'Urbino decide di attaccare la città nonostante manchino gli Svizzeri e dispone che gruppi di archibugieri siano mandati contro Porta Romana e Porta Tosa. Non è un attacco a fondo, ma soltanto un saggiare la reazione del nemico. Infatti appena l'Urbino si rende conto che la realtà è ben diversa poiché i Milanesi⁹ questa volta non si muovono e gli Imperiali appaiono ben decisi a resistere, rinuncia a continuare l'assalto e dà l'ordine di ritirata. Gli eserciti della Lega retrocedono quindi a Marignano.

Il Guicciardini disapprova e scrive: *“In effecto noi siamo stati a Milano. Se avessimo hieri assaltato gagliardamente è opinione di tucti che entravamo ne' borghi. Abbiamo tentato, ma non combactuto;..”* (G-8,315)¹⁰. La guerra è da poco incominciata ed il dissidio tra l'Urbino e il Guicciardini è già forte. A differenza del Guicciardini, l'Urbino non crede alla riuscita di un assalto diretto per conquistare una città ben difesa, ma punta a un assedio che la faccia cadere per fame. In Milano ci sono 4.000 Spagnoli e 2.000 Tedeschi. In apparenza la sproporzione di forze è notevole, ma va tenuto presente che i 6.000 Imperiali sono trincerati dentro le mura e sono veterani professionisti, comandanti da un abile generale, Carlo di Borbone¹¹. L'esercito della Lega potrebbe correre il pericolo di trovarsi di fronte a una improvvisa sortita in formazione delle fanterie imperiali senza essere in grado di contrastarla con successo. Quindi soltanto quando arriveranno al Campo tutti gli Svizzeri, l'esercito della Lega si accosterà nuovamente a Milano per portare soccorso al castello. Il piano di operazioni elaborato dall'Urbino prevede che l'esercito della Lega sia diviso in due corpi di circa 15.000 uomini, ognuno comprendente 5-6.000 Svizzeri. Uno dei corpi agirà verso Porta Vercellina, l'altro verso il castello. Ciascuno dei due deve avere in complesso forze sufficienti a contrastare da solo un attacco in forze di tutte le fanterie imperiali presenti in Milano.

Il parere dell'Urbino viene condiviso anche dagli altri capitani e il 21 luglio gli eserciti della Lega si riportano contro Milano, installandosi, con gli Svizzeri, a Casoretto (Lambrate), in un campo trincerato a circa 2 km dalla città, ma il 23, mentre nel Campo della Lega si sta preparando l'azione di soccorso, il castello si arrende agli Imperiali dopo un assedio durato 8 mesi.

Caduta la necessità di soccorrere il castello, si dà inizio all'assedio della città in modo che gli Imperiali siano costretti ad arrendersi per fame. Dal campo trincerato escono pattuglie per intercettare i rifornimenti che gli Imperiali

tentano i introdurre in Milano. Le scaramucce con gli Imperiali sono continue e in queste azioni si distingue in modo particolare Giovanni de' Medici con le sue Bande.

Gli eserciti della Lega continueranno ad assediare Milano per anni senza ottenerne la resa.

. Contro Siena

Dopo aver tentato invano di far entrare nella Lega anche Siena, Clemente VII decide di passare all'azione armata contro quella Repubblica col pieno sostegno e la collaborazione del Governo di Firenze. Il 10 luglio 1526 un esercito composto da 8.000 fanti, 600 cavalli e un parco di artiglieria occupa tutto il territorio senese e il 19 le truppe romano-fiorentine si piazzano davanti a Siena sul piano di Camollia da dove iniziano il bombardamento della città nella convinzione di indurre gli abitanti alla resa con la minaccia di uno stretto assedio, ma i Senesi, considerati gli scarsi apprestamenti difensivi del Campo fiorentino¹², il 25 luglio fanno una sortita a sorpresa per tentare di spezzare l'assedio. I Fiorentini, presi completamente alla sprovvista, sono sbaragliati e si ritirano abbandonando tutte le artiglierie e costringendo alla ritirata anche le truppe pontificie.

L'assalto a Siena è fallito e non sarà ripetuto. La città continuerà ad appoggiare gli Imperiali fino alla fine della guerra.

. Contro Cremona

In Lombardia, mentre continua l'assedio di Milano, il Consiglio di Guerra decide la conquista di Cremona che minaccia le retrovie dell'esercito della Lega e deputa a questa operazione l'esercito veneziano. Il piano dell'Urbino prevede un assedio molto stretto con costruzioni di trincee e "*col lavoro di zappa e di mina*" per costringere la città alla resa per fame. La Signoria di Venezia considera eccessivo il mese di tempo richiesto dall'Urbino per arrivare alla resa della città e ordina al Provveditore di procedere con un assalto alle mura, ma dopo il suo insuccesso e le gravissime perdite subite, decide di adottare il piano dell'Urbino che interviene dal 1 settembre facendo costruire trincee e prendendo i provvedimenti per assicurare il blocco rigido della città. Il 22 settembre la guarnigione imperiale chiede la resa e la città conquistata viene riconsegnata al Duca di Milano.

. Contro Genova

L'assalto della Lega a Genova, obiettivo primario che dovrebbe essere portato subito a fondo, inizierà invece con un ritardo di ben due mesi perché

delle tre flotte che devono riunirsi per porre l'assedio alla città, soltanto quella pontificia è pronta ad entrare in azione. Il Doria ritiene che per stringere l'assedio di Genova dal mare siano necessarie due squadre: una per controllare la Riviera di Ponente e l'altra per quella di Levante, ma per effettuare tale operazione le navi di cui egli dispone non sono sufficienti e occorre attendere, sia la flotta veneziana dell'Armer, proveniente dall'Adriatico, sia quella francese del Navarro proveniente da Marsiglia. Soltanto il 30 agosto i tre comandanti si incontrano a Portofino e decidono finalmente di dare inizio all'assedio di Genova in modo che cada per fame: i Francesi opereranno con base Savona per controllare la Riviera di Ponente, mentre i Veneto-Pontifici, con base Portofino, controlleranno quella di Levante. L'assedio dovrebbe essere completato dalla parte di terra con l'intervento di fanti che però, al momento, non sono disponibili.

. Il Papa si fa ingannare

Mentre gli Italiani stanno tentando di impadronirsi di Milano e di Genova, Carlo V continua a sviluppare un'intensa attività sia sul piano diplomatico che militare. In Germania è in corso un arruolamento di Lanzi e in Spagna Carlo di Lannoy, destinato a Napoli quale Viceré, sta raccogliendo truppe. Convinto che l'anello debole dello schieramento avversario sia costituito dal Papa, Carlo V dà il via ad un'azione diplomatica per indurlo a staccarsi dalla Lega e invia a Roma Ugo Moncada, Priore di Messina. Costui il 22 agosto 1526 convince il Papa a stipulare con i Colonna, che parteggiano in armi per Carlo V, il trattato di Genzano in base al quale i Colonna rinunciano ad azioni di guerra contro la Chiesa e si impegnano a ritirare le loro truppe, nel Regno di Napoli. Clemente VII ritenendo di aver pacificato la situazione interna, licenzia quasi tutte le truppe di stanza a Roma¹³. A questo punto il Moncada mette in atto la parte risolutiva del suo sleale piano, per il quale ha avuto il benessere dell'Imperatore e fa assalire Roma, rimasta indifesa, dai Colonnese. Il 19 settembre la basilica di San Pietro, il palazzo papale, le case di alcuni cardinali vengono messi a sacco. Il Papa, costretto a rifugiarsi in Castel Sant'Angelo, viene forzato a concludere con gli Imperiali una tregua di 3 mesi in terra e sul mare, impegnandosi a ritirare le sue navi dal blocco di Genova e le sue truppe dalla Lombardia. L'avvenimento suscita rammarico e vivo disappunto vuoi nei Governi, vuoi negli eserciti della Lega che vedono improvvisamente compromesse le iniziative in corso, sia marittime, che terrestri. I Veneziani hanno la conferma dei loro dubbi sulla affidabilità del Papa. Il Guicciardini teme che tanto loro che i Francesi possano rivedere la loro partecipazione alla Lega¹⁴. Egli suggerisce al Papa, senza mezzi termini, di non osservare la tregua con gli Imperiali e di rispettare, invece, gli impegni presi in precedenza con gli alleati, riprendendo a combattere *“con animo risoluto di volere prima morire che cedere alle difficol-*

tà.” (G-10,53). Il Papa cerca allora di eludere le clausole che aveva sottoscritte col Moncada e fa risultare al soldo dei Francesi sia Giovanni de’ Medici, che il Doria in modo che possano mantenere le loro posizioni, mentre l’esercito pontificio abbandona l’assedio di Milano e si ritira a sud del Po dividendosi tra Parma e Piacenza.

A questo punto la notizia di un imminente arrivo di Lanzi dalla Germania complica la situazione della Lega. Venezia è molto preoccupata perché teme che i Lanzi possano riversarsi sul suo territorio. Nell’incertezza circa la strada che essi prenderanno, il Campo della Lega viene allontanato da Milano e portato a Pioltello. Contemporaneamente si provvede a fortificare Monza.

Ma per contrastare validamente il movimento dei Lanzi sarebbe importante da parte della Lega conoscere l’atteggiamento che assumeranno il Marchese di Mantova e il Duca di Ferrara.

Quest’ultimo è ormai da mesi in trattative tanto con la Lega, che con Carlo V senza aver preso ancora una decisione. Ultimamente la Chiesa ha offerto ad Alfonso la città di Ravenna in sostituzione di Reggio, mentre Modena potrebbe essergli consegnata contro il pagamento di 200.000 ducati. La cifra esorbitante dimostra ancora una volta che Roma sta tirando troppo la corda e non ha fretta di chiudere la vertenza. Il Duca, infatti, risponde “*che la grandezza della somma mostrava che se gli davano parole*”. (G-10,213). Un “*dare parole*” che, collegato con il vecchio adagio della diplomazia fiorentina “*cercare il beneficio del tempo*”¹⁵, rappresenta il meglio della diplomazia vaticana del momento!

Intanto l’ondeggiante Clemente VII, seguendo il consiglio del Guicciardini, ha deciso di rimettere in forze il presidio di Roma e alla fine di ottobre può disporre di almeno 7/8.000 fanti con i quali fa condurre una spedizione punitiva contro i Colonna e i loro partigiani. L’esercito papale brucia Marino e Montefortino, distrugge Galliciano e Zagarolo, arreca gravi danni a Genazzano e a Subiaco. Il Varchi nella sua Storia stigmatizzerà questa feroce azione di rappresaglia che ha coinvolto popolazioni innocenti e non ha portato alcun beneficio alla situazione militare della Lega (VA-1,80).

La guerra si rivela costosissima e la Lega non ha mai abbastanza denaro per sostenerla¹⁶. La rimessa delle paghe nelle zone d’operazione o non avviene o avviene con grandi ritardi. Il Pontefice potrebbe realizzare in breve tempo qualche centinaio di migliaia di ducati mettendo in vendita quattro o cinque “*cappelli*” per creare cioè nuovi cardinali “*a pagamento*”. Ma Clemente VII nonostante l’insistenza del suo Luogotenente rifiuta di adottare il provvedimento perché continua a far prevalere astratti pregiudizi alla concretezza delle decisioni. Il Guicciardini insisterà invano. Clemente VII venderà sì i cappelli, ma quando, ormai prigioniero in Castel Sant’Angelo, dovrà cercare soldi per pagare il suo riscatto, così che il Guicciardini sintetizzerà con amarezza: “*ricorrendo (Clemente VII) per uscire di carcere a que’ rimedj (vendere i cappelli) ai quali non era voluto ricorrere per non vi entrare.*” (GS-18,72).

La riscossa Imperiale

. Arrivano i rinforzi dalla Spagna

L'11 novembre 1526 il Lannoy raggiunge la Corsica con 6.000 fanti tra tedeschi e spagnoli e il 22, con 36 navi, compare inaspettato davanti a Genova dove intende sbarcare i rinforzi. Egli sorprende la flotta della Lega divisa: il Navarro, che staziona davanti al promontorio di San Fruttuoso, ha sottomano in quel momento soltanto sedici galere, 5 veneziane, 5 del Doria e 6 francesi, mentre le restanti sono con l'Armer a PortoVenere per imbarcare viveri e vino. Ciò nonostante egli attacca gli Imperiali all'altezza di Sestri Levante e chiama in aiuto l'Armer. Costui tenta di accorrere, ma è costretto a rientrare in porto per il cattivo tempo. Viene affondata una nave imperiale con trecento fanti, ma il Lannoy, fallito lo sbarco a Genova, riesce a sfuggire e si ritira verso sud senza essere disturbato, sbarcando truppe di rinforzo sia a Porto Santo Stefano che a Gaeta.

L'Armer viene sostituito dal Da Mula e, richiamato in patria, sarà messo sotto processo per il suo comportamento, ritenuto fiacco, contro la flotta del Lannoy. La prima delle operazioni di rinforzo previste da Carlo V per il teatro italiano è dunque riuscita e sarà determinante per impedire che il Regno di Napoli cada nelle mani della Lega in seguito alle offensive che essa vi lancerà tra breve via terra e via mare.

. Arrivano i Lanzi di Germania

Sono ben 12.000 i Lanzi che varcano il Brennero al comando di Giorgio von Frundsberg, "*capitano vecchio e avvezzo nelle guerre d'Italia*". Essi escono da Trento il 12 novembre 1526 e percorrono la valle del Sarca, passano da Tione, Condino, Lodrone e, da Lonato, il giorno 21, raggiungono Castiglione dello Stiviere.

Evitano di prendere la strada diretta per Milano perché potrebbero essere pericolosamente esposti ad attacchi di cavalleria e artiglieria di cui essi sono invece privi. Si apprestano ad attraversare il territorio mantovano per varcare il Po ed entrare quindi in territorio ferrarese. Hanno libero transito in questi territori in seguito a precedenti accordi col Marchese di Mantova¹⁷ e il Duca di Ferrara che sta per schierarsi ufficialmente con Carlo V. Il Gonzaga ha assicurato loro l'apertura dei ponti sollevabili sui corsi d'acqua che delimitano il Serraglio¹⁸ e promesso di tenere pronte le barche necessarie per il traghetto del Po.

Il Campo della Lega, in seguito all'avvicinamento dei Lanzi, è stato ulteriormente spostato da Pioltello a Vaprio sull'Adda. I Lanzi stanno marciando

lungo una direttrice che lascia ancora incerta la Lega sui loro veri obbiettivi. Venezia e quindi l'Urbino non sono tranquilli: se i Lanzi dovessero restare al di qua del Po, potrebbero anche riversarsi sul territorio veneto.

Nel frattempo il Consiglio di Guerra della Lega stabilisce il tipo di operazioni da attuare. Si dovrà evitare di essere trascinati in una battaglia campale per condurre, invece, soltanto azioni di guerriglia basate soprattutto su attacchi della cavalleria leggera che trasporta in groppa gli archibugieri. L'Urbino con una parte dei Veneziani e il Medici con le sue Bande muoveranno contro i Tedeschi, mentre nel Campo fortificato di Vaprio resteranno il Provveditore veneto con le rimanenti truppe di Venezia, gli Svizzeri e i Francesi al comando del Marchese di Saluzzo¹⁹ per mantenere l'assedio di Milano.

Il 20 l'Urbino e Giovanni de' Medici passano l'Adda e raggiungono Treviglio: sono alla testa di *"8/9.000 fanti, 600 lance e grossa banda di cavalli leggeri"*. Il 21, quando l'Urbino raggiunge Soncino i Lanzi sono a Castiglione dello Stiviere. Egli può ora escludere una loro mossa diretta verso Milano, ma non gli è ancora chiaro in quale altra direzione si muoveranno e sospetta che, passato il Mincio, possano gettarsi sul territorio di Venezia. Comunque, per accelerare la presa di contatto, manda avanti il Medici con le sue Bande a cavallo. Ha così inizio una corsa contro il tempo tra i Lanzi che marciano verso sud per raggiungere il Po e attraversarlo e le Bande Nere che cercano di intercettarli. Il 22 i Lanzi raggiungono, a Curtatone, il Serraglio dove trovano i ponti abbassati, così che possono entrarvi subito e arrivare il 23 a Borgoforte. Il Medici raggiunge Curtatone sulla sera del 23, ma trova i ponti d'ingresso al Serraglio alzati. Il Gonzaga per dare vantaggio ai Lanzi, ne fa ritardare l'apertura fino al mattino dopo e nello stesso tempo invia un messo al Frundsberg perché acceleri la sua marcia. Gli inseguitori, perdono così tempo prezioso e soltanto nel tardo pomeriggio del 24 riescono a raggiungere la coda dei Lanzi in marcia lungo il Po da Borgoforte verso Governolo dove contano di uscire dal Serraglio per attraversare il Po ad Ostiglia. Iniziano subito i combattimenti che riprendono con grande intensità il 25 attorno a Governolo mentre la testa dei Lanzi sta già varcando il ponte sul Mincio che il Gonzaga ha fatto trovare abbassato. Nel corso della giornata i Tedeschi resistono a otto assalti delle Bande del Medici, ma l'intervento risolutivo che li aiuta è quello del duca Alfonso. Costui ha inviato a Governolo barche con derrate e tre falconetti: è proprio il colpo di uno di questi, che i Lanzi hanno messo prontamente in azione, a ferire gravemente alla coscia destra Giovanni de' Medici mentre all'imbrunire del 25 novembre 1526 sta rientrando a cavallo nel suo alloggio di Borgoforte. Viene trasportato a San Niccolò Po e poi a Mantova in casa di Luigi Gonzaga e qui muore tre giorni dopo nonostante gli sia stata amputata una gamba nel tentativo di fermare la cancrena: ha 28 anni²⁰. L'Urbino si è fermato a Mantova con le fanterie e la cavalleria pesante in attesa di manovrare a seconda dei movimenti del nemico. In realtà a Venezia si continua a temere che le truppe imperiali possano river-

sarsi sul suo territorio per mettere tutto a ferro e a fuoco, come è avvenuto nel 1509 e nel 1513. Invece i Lanzi mantengono la decisione di varcare il Po per congiungersi alle truppe della guarnigione di Milano. Raggiunta la sponda ferrarese i Lanzi continuano la marcia sulla destra del Po verso monte e si portano, dopo ampio giro, a Firenzuola il 14 dicembre, avendo evitato tutte le grandi città murate presidiate da forze della Lega. A questo punto non si sa che cosa deciderà il Borbone adesso che può riunire tutte le truppe in una poderosa armata. E' probabile che marci verso sud per attaccare Firenze o Roma, ma non si può escludere che improvvisi accordi tra lui e il Papa precludendo un possibile saccheggio di quelle due città, facciano volgere il Borbone con gli eserciti riuniti contro il Veneto per dare alle sue truppe la possibilità di rivalersi col sacco di quel territorio. L'esercito della Lega deve rimanere quindi diviso: l'Urbino si mantiene a nord del Po; il Saluzzo con i Francesi presidia Piacenza; una parte dei Pontifici è a Parma col Guicciardini, l'altra viene distribuita tra Bologna e Modena.

La riunione delle truppe imperiali tarderà. I Lanzi, una volta raggiunto il Piacentino, resteranno infatti fermi per quasi due mesi tra Fidenza e Castel San Giovanni. Il 1526 si chiude con gli Imperiali in vantaggio. Gli Italiani non sono riusciti a togliere agli Imperiali né Milano né Genova e neppure a impedire che i rinforzi provenienti dalla Spagna e dalla Germania raggiungessero l'Italia. Nel campo della Lega si lamenta sempre, vuoi la mancanza di un abile comandante in capo degli eserciti che coordini le operazioni con visione e impulsi unitari, vuoi l'incertezza delle guida politica favorita dai tentennamenti del Papa. Gli Imperiali impegnati in Italia, oltre a poter contare su truppe veterane molto più addestrate e quindi più capaci di quelle della Lega, sentono alle spalle una guida politica decisa con obbiettivi ben precisi e chiari.

La situazione all'inizio del 1527

Gli Imperiali sono riusciti a far affluire i rinforzi in Italia sia al nord che al sud anche perché la Francia non ha ottemperato alla clausola dei patti di Cognac che prevedeva l'apertura di un secondo fronte, o nelle Fiandre, o sul confine spagnolo. Il rispetto della clausola doveva essere determinante per trattenere al di là delle Alpi e del mare quelle truppe che invece hanno raggiunto l'Italia nel tardo autunno del 1526. Dobbiamo quindi constatare che sul piano strategico l'inadempienza della Francia creò una situazione nettamente a favore degli Imperiali.

. Il fronte sud

All'inizio del 1527 sul fronte sud un esercito imperiale guidato dal Lannoy invade lo Stato della Chiesa e pone l'assedio a Frosinone difesa da 2.000 Bande Nere e 2.000 Svizzeri. L'assedio fallisce e il Lannoy si ritira. E' la Lega che prende allora l'iniziativa e attacca il Regno di Napoli sia per mare che per terra. Un esercito guidato da Renzo Orsini si impadronisce dell'Aquila e punta a raggiungere la Puglia mentre una flotta veneto-pontificia al comando di Andrea Doria, imbarcate le fanterie, occupa Gaeta e si insedia nel Golfo di Napoli conducendo una serie di operazioni anfibe dove il fuoco delle artiglierie navali appoggia lo sbarco delle fanterie. Vengono conquistate Castellammare, Torre del Greco, Sorrento, Vico, Salerno ed è tentato anche l'assalto a Napoli dove le truppe della Lega riescono a raggiungere il borgo de La Maddalena. Quindi buoni risultati ed altri se ne potrebbero aggiungere se la Francia inviasse la sua flotta e il Papa mantenesse con fermezza la determinazione di combattere respingendo i tentativi degli Imperiali per distoglierlo.

. Il fronte nord

Anche al nord le azioni si svolgono su due fronti. Su quello marittimo continua da parte della Lega il blocco di Genova che resta ancora incompleto per mancanza di fanterie. Su quello terrestre gli Imperiali prendono l'iniziativa. Il 30 gennaio il Borbone, uscito da Milano con 5.000 Spagnoli, si riunisce con i 12.000 Lanzi a Castel San Giovanni mentre l'esercito della Lega resta diviso in due tronconi dal Po in attesa che il Borbone mostri le sue intenzioni in modo inequivocabile. Il 7 febbraio 1527 ha luogo a Casalmaggiore un incontro tra l'Urbino e il Guicciardini al quale è presente anche il Machiavelli. Il Duca stabilisce piani d'azione alternativi: se gli Imperiali avessero preso la via di Pontremoli per varcare gli Appennini, tutto l'esercito della Lega li avrebbe sopravanzati in Toscana; se invece avessero preso il cammino di Bologna, l'esercito della Lega sarebbe rimasto diviso in due corpi: le truppe della Chiesa dovevano precedere gli Imperiali, mentre quelle venete con i Francesi del Saluzzo li avrebbero seguiti. E' evidente in questo piano la preoccupazione dell'Urbino di salvaguardare il territorio veneto finché gli Imperiali non si fossero chiaramente avviati oltre Appennino: cosa certa questa, se avessero preso la strada di Pontremoli, ancora incerta se si fossero avviati verso Bologna.

Il 20 febbraio il Borbone inizia la sua marcia verso sud e il 7 marzo raggiunge S. Giovanni in Persiceto dove le truppe non pagate si sbandano in cerca di cibo. Il 23 marzo i Lanzi si ammutinano pretendendo le paghe arretrate e la tenda del Borbone viene messa a sacco. L'esercito imperiale è in serie difficoltà e *“non si sarebbe potuto sostenere in quella stagione, se Alfonso Duca di Ferrara malcontento del Papa, e quasi suo inimico, non l'avesse raccolto”*

ITALIA POLITICA NEL '500 1:6.500.000



Fig. 1

(accolto) ne' suoi paesi, e fornito di vettovaglie, e aiutato in tutti quanti i modi possibili,.." (SB-1,6).

Intanto a Roma Clemente VII non è spaventato dall'incombere dell'esercito imperiale. Ritene, erroneamente, che esso sia tenuto in iscacco a San Gio-

vanni in Persiceto dall'esercito della Lega e che l'obbiettivo più probabile del Borbone sia quello di raggiungere, muovendo lungo l'Adriatico, il Regno di Napoli seriamente minacciato dalle forze della Lega.

Così, quando il Lannoy, considerata la situazione critica in cui si trova il Regno di Napoli per gli assalti dell'esercito e delle navi della Lega, cerca di prendere tempo e invia a Roma degli incaricati per proporre al Papa una tregua, questi ripete l'errore fatto solo pochi mesi prima e sottoscrive il 15 marzo 1527 con gli Imperiali una nuova tregua di 8 mesi alle seguenti condizioni: a) che la tregua possa essere accettata anche da Venezia entro il 22 marzo e dalla Francia entro il 10 aprile; b) che tutte le truppe, imperiali e della Lega, rientrino laddove si trovavano prima che iniziasse la guerra; c) che Francesco Sforza rientri nel possesso del Ducato di Milano; d) che a Carlo V sia confermato il Regno di Napoli dove devono ritirarsi tutte le sue truppe ad eccezione dei Lanzì. Costoro, ricevute 3 paghe ossia 60.000 scudi, dovranno rientrare in patria. In pratica questa tregua segna l'uscita dalla Lega di Roma e di Firenze! Tutti i suoi alleati biasimano l'accordo concluso dal Papa senza sentire il loro parere e senza neppure informarli, ma soprattutto, e questa è vera e propria dabbenaggine, senza accertarsi prima di come si sarebbe comportato il capo dell'esercito imperiale che non ha partecipato all'accordo. Una volta sottoscritta la tregua, arriva a Roma il Lannoy e Clemente VII, "*giudicando essere assicurato del tutto della osservanza della concordia (tregua)*" (G-18,23) licenzia, per risparmiare i 30.000 ducati del soldo mensile, quelle truppe scelte che, richiamate dalla Lombardia nel 1526, erano state utilizzate per la spedizione punitiva contro i Colonna, avevano sconfitto il Viceré a Frosinone e costituivano al momento la guarnigione di Roma; trattiene "*solamente cento cavalli leggieri, e duemila fanti delle bande Nere;*" (Ivi). Ma anche queste forze vengono licenziate quando il Papa si sente rassicurato nell'apprendere che a Firenze il Lannoy si è incontrato con un emissario del Borbone per discutere della tregua. Leggerezza imperdonabile poiché Roma resta sguarnita di adeguata difesa prima che i responsabili di parte avversa e, in particolare il Borbone dimostrino in maniera inequivocabile di voler rispettare i patti e prima che Francia e Venezia si pronuncino circa la loro adesione o meno alla tregua²¹.

Inoltre, per dimostrare integrale rispetto dei patti firmati, Clemente VII ordina l'immediata sospensione delle operazioni nel Regno di Napoli. Sia il Doria, che l'Orsini devono ritirarsi vanificando quanto di positivo era stato fatto fino a quel momento. La flotta veneta, rimasta isolata, è costretta ad abbandonare le posizioni e si ritira a Corfù.

La notizia della tregua, portata a San Giovanni in Persiceto dal Fieramosca, inviato dal Viceré, esaspera le truppe che giudicano irrisorio doversi accontentare di 60.000 ducati e offende il Borbone messo di fronte al fatto compiuto. Il Saluzzo e l'esercito della Chiesa sono davanti a lui, in Bologna, mentre l'Ur-

bino è alle sue spalle oltre il Po. Nel consiglio di guerra del 25 marzo il Borbone afferma che rispetterà la tregua purché le sue truppe vengano adeguatamente pagate; diversamente non riuscirà a governarle. Ma pagate quanto? Qui comincia il gioco col quale il Borbone sbeffeggerà il Pontefice e porterà le sue truppe al sacco di Roma, facendo apparire di non averne il controllo e incolpandole di pretendere sempre più denaro. Egli giudica nettamente insufficienti i 60.000 ducati offerti dal Papa e comincia a chiederne 150.000 da ricevere entro il 15 aprile perché possa “tentare” di fermare le sue truppe, ma, invece di restare fermo in attesa del pagamento, lascia San Giovanni in Persiceto il 31 marzo 1527 e raggiunge Ponte di Reno puntando sulla Toscana con 18.000 fanti (10.000 tedeschi, 5000 spagnoli e 3.000 italiani). Il Borbone, con la nuova richiesta di un tributo maggiore ha creato nel Papa una falsa sicurezza²² confermandolo nell’idea che un accomodamento con l’esercito imperiale sarebbe stato possibile. In realtà il Borbone sa bene che, a quel punto, nessuna somma di denaro potrà fermarlo poiché sarà sempre molto inferiore ai proventi ottenibili con un grande sacco.

Il 5 aprile gli Imperiali sono all’altezza di Imola. Il 13 raggiungono Meldola che resiste e viene saccheggiata e data alle fiamme. Il 17 aprile quando il Lannoy si presenta a Castrocaro per incontrarvi il Borbone e consegnarli un acconto di 80.000 ducati sui 150.000 richiesti, questo, che è già a Santa Maria in Bagno a 20 miglia di distanza, diserta l’incontro. L’esercito imperiale proseguendo in Val di Bagno, per Civitella, Galeata, Pianetto, Santa Sofia, San Piero a Bagno, Pieve Santo Stefano, Anghiari, Laterina e Rondine arriva tra il 22 e 23 aprile a Montevarchi. Qui l’esercito imperiale si ingrossa di molti fanti italiani e di avventurieri. La prospettiva di un sacco è ormai molto concreta e soprattutto molto chiara! Firenze o Roma. Gli Spagnoli spingono per il sacco di Firenze mentre i Tedeschi per quello di Roma. Il Borbone si è abilmente piazzato in una posizione da dove può minacciare entrambe le città, pronto a cogliere l’occasione più favorevole. Il 21 aprile il Lannoy effettua il secondo e ultimo tentativo per incontrare il Borbone e cercare di indurlo a rispettare la tregua del 15 marzo, ma quando lo raggiunge a La Verna viene svillaneggiato dalle truppe e, posto di fronte a una nuova richiesta di ben 240.000 ducati, riporta a Firenze l’acconto di 80.000! Il Papa, informato della nuova richiesta fa rispondere, attraverso il Viceré, che non la prende in considerazione, anzi non rispetterà neanche quella già concordata per 150.000 ducati se prima il Borbone non avrà riportato l’esercito dove si trovava il 15 marzo e cioè a San Giovanni in Persiceto. Egli coltiva ancora l’assurda speranza che l’esercito imperiale, soddisfatto con soli 150.000 ducati, si ritiri in territorio veneziano e costringa anche Venezia alla tregua²³. Alla dabbenaggine e alla leggerezza si aggiunge ora la perfidia: costringere l’alleato veneziano a una tregua invece di concordarla con lui e metterlo in seri guai scaricando sul suo territorio l’esercito invasore. Trova così la

più ampia giustificazione l'incertezza nella quale vivevano i Veneziani nel timore che Clemente VII potesse, da un momento all'altro, accordarsi con Carlo V a loro danno e la circospetta condotta tenuta da chi aveva la responsabilità di guidare il loro esercito.

. L'esercito della Lega salva Firenze

Avuta notizia che il Borbone si è piazzato nella valle dell'Arno a Montevarchi l'esercito della Lega decide di varcare l'Appennino. Il 23 lo varcano le truppe della Chiesa, il 26 sia quelle francesi che quelle veneziane e tutte si portano a copertura di Firenze. Così, contrariamente a quanto stabilito nel consiglio di guerra di Casalmaggiore, nessuna formazione della Lega si trova più davanti agli Imperiali: il piano dell'Urbino è saltato. Il Borbone ha lasciato a distanza, dietro di sé, tutto l'esercito della Lega. L'occasione che doveva indicargli la scelta si è verificata: mentre Firenze è difesa da tutto l'esercito della Lega, non ci sono truppe nemiche a sbarrare la strada per Roma e a Roma non ci sono truppe che possano difenderla. Il sacco sarà quello di Roma. Clemente VII, basandosi su valutazioni errate, non è affatto preoccupato: considerando che tutte le truppe della Lega sono riunite attorno a Firenze e non sono lontane dall'esercito imperiale, ritiene di poter insistere nell'atteggiamento intransigente che ha ora assunto verso il Borbone. L'esercito imperiale è senz'altro in difficoltà perché manca di denaro e scarseggia di viveri: un esercito non pagato e male alimentato di solito si disgrega. Sulla base di questo falso assunto Clemente VII si illude che il Borbone finisca per accordarsi con una somma addirittura inferiore ai 150.000 ducati richiesti; non afferra che l'esercito imperiale non si sbanderà perché unito dalla professionalità dei suoi componenti, ma soprattutto dalla prospettiva di un sacco di eccezionale ricchezza. In sostanza il Papa sta sottovalutando l'avversario.

Verso la fine di aprile, il 23 secondo il Sanudo (SA-44,573), il Papa convoca gli ambasciatori di Francia, Inghilterra e Venezia per comunicare che, intenzionato a rientrare nella Lega, è pronto a sottoscriverne le nuove clausole. Ecco un'ulteriore conferma dei suoi ondeggiamenti: dopo aver fatto un accordo con gli Imperiali, aver suscitato il risentimento degli alleati e aver privato Roma di una valida difesa, ora si pente e vuole rientrare nell'alleanza appena un mese dopo che l'ha abbandonata! La farsa continua, ma sta per tramutarsi in tragedia.

. Il sacco di Roma

Il 26 aprile 1527 scoppia a Firenze una insurrezione contro i Medici e il cardinale Passerini che governa in loro nome la Repubblica. L'insurrezione abortisce in giornata grazie anche all'apporto del Duca di Urbino e dell'esercito veneziano. Questo avvenimento fiorentino ha però conseguenze di estrema gra-

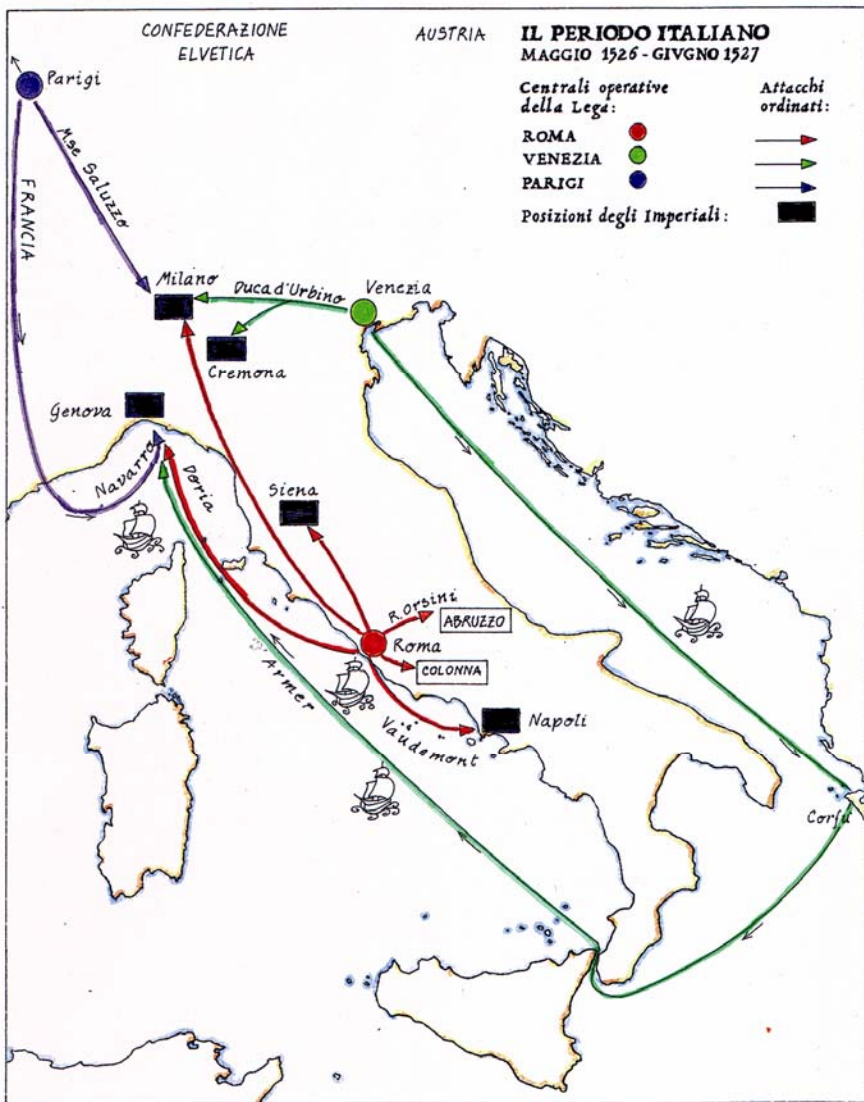


Fig. 2

vità²⁴. Anzitutto distoglie i Capi della Lega dall'effettuare lo spostamento delle truppe in posizione più avanzata verso Arezzo che le avrebbe avvicinate agli Imperiali consentendo di seguire meglio le loro mosse.

Inoltre, dimostrando l'instabilità del Governo della Repubblica, spinge i

Provveditori veneziani a richiedere al cardinale Passerini, governatore di Firenze in nome dei Medici, che la Repubblica entri direttamente nella Lega ora che non vi è più il Papa a rappresentarla²⁵. Si arriva all'accordo, ma lo svolgimento delle trattative²⁶ distrae ulteriormente i Capi della Lega dalle operazioni militari che rimangono così paralizzate per cinque giorni, dal 26 al 30 aprile. Proprio il 26 il Borbone si è messo in movimento per raggiungere Roma. Soltanto il 30 a Firenze si scopre la reale portata della sua mossa e si dispone perché un'avanguardia cerchi di entrare in Roma prima degli Imperiali. Troppo tardi.

Il Borbone a marce forzate, 15-20 miglia al giorno con punta di 40 miglia in un giorno e una notte, raggiunge Roma verso la sera del 4 maggio e domenica 5 schiera l'esercito tra Monte Mario e il Gianicolo per dare l'assalto alla città. Mentre Clemente VII aspetta notizie che confermino il ritiro degli Imperiali dalla Toscana e diano il via a ulteriori trattative nel rispetto della tregua, gli Imperiali sono già a casa sua! All'alba del 6 maggio il Borbone dà l'ordine d'assalto alle mura. Egli muore colpito da una archibugiata, ma le sue truppe in poche ore conquistano la città, mentre il Papa si ritira in Castel Sant'Angelo dove viene assediato. Comincia il sacco della città che resterà occupata dagli Imperiali per 10 mesi. Filiberto di Chalon Principe d'Orange assume il comando delle truppe imperiali. L'avanguardia dell'esercito della Lega giunge in vista di Roma soltanto la sera del 6 e, avuta la notizia della catastrofe, ripiega sul grosso che, il 22, raggiunge Isola sulla Cassia a 7 miglia da Roma. Il 24 si riunisce il Consiglio di Guerra della Lega e la maggioranza scarta sia lo scontro in campo aperto, sia un'azione limitata di soccorso a Castel Sant'Angelo. In realtà il devastante impatto psicologico della sconfitta, unito al mancato pagamento del soldo sta minando la coesione del già debole esercito pontificio, non pagato, male alimentato, esso vede i suoi componenti sbandarsi o passare al nemico. La notizia dell'entrata in Roma di rinforzi per gli Imperiali provenienti da Napoli e la situazione precaria di tutto l'esercito della Lega dissuadono dal mantenere la posizione di Isola troppo avanzata ed esposta ad un improvviso attacco degli Imperiali provenienti da Roma. Così il 31 maggio il Consiglio di Guerra decide la ritirata da iniziarsi il 2 giugno con destinazione Viterbo: *“ha prevaluto la opinione del ritirarsi: Che è sentenza di tutti e (i) Capitani.”* (G-14,93). A Firenze l'insurrezione del 26 aprile 1527 era durata soltanto poche ore, ma l'ostilità verso i Medici e verso il Passerini, non s'era certo acquietata e quando l'11 maggio giunge la notizia della caduta di Roma e della prigionia del Papa, *“la quale nel vero giunse gratissima a' Fiorentini”*²⁷, il Passerini, resosi conto che la situazione stava diventando pericolosa, preferisce abbandonare Firenze, prima di venirne cacciato con violenza. E' il 16 maggio del 1527: Clemente VII nel giro di 10 giorni ha perduto Roma e Firenze!

Il 6 giugno il Papa si arrende e si impegna a pagare 400.000 ducati e a consegnare, oltre a Castel Sant'Angelo, Parma, Piacenza, Ostia, Civitavecchia e

**La selezione viene conclusa con questa pagina.
L' articolo completo sta sul quaderno.**